

Luciano Guenzati

Presentazione alla mostra – Galleria Martano, Torino – 1966

Il primo elemento che attira l'attenzione sulle opere di Luciano Guenzati è la forte irritazione del supporto. Subito dopo, quasi per contrasto, la meditata lentezza con cui le figure vi depositano il loro disegno, la ricerca di forme semplici, sintetiche e di zone di colore diffuso che assorbono la frenetica vibrazione dei particolari, il luccichio di uno sguardo o di un metallo, la smorfia amara di un labbro, lo svolazzo del nastro, il cartoccio di un petalo o di una foglia, il ricciolo d'una nube, il refolo d'aria, il graticcio ligneo o metallico d'una griglia; particolari che affiorano a uno a uno alla luce di una sistematica esplorazione, continuamente attivata dai sempre nuovi sorprendenti incontri entro i confini di un mondo inconsueto.

Anche il ritmo più eccitato, il ritmo dei rituali orgiastici e delle danze tribali, della "capoera", della "macumba", della "jemanjà", del "candomblé" viene ricomposto nell'opera intensamente visionaria di Guenzati, riassunto si potrebbe dire nella sua ultima attitudine, di quando il moto si conclude e si chiude nella sfera di una malinconia densa, fisica e spirituale al tempo stesso, e lascia venire in superficie il fondo sacrale della loro ispirazione; ed i riti d'amore e di morte assumono allora le stesse larghe cadenze delle grandi vele, dei fiori sontuosi e delle foglie smisurate dei Tropici, lo stesso dolente spessore dei cieli addensati nell'afa, quasi raccolti dentro il presentimento di uragani imminenti.

Quanto appare calcolato il disegno delle cose, sospinto a definirle icasticamente come emblemi araldici nei loro contorni, tanto è invece esplosivo, rappreso distinto il colore, reso fosforescente dall'incidenza della luce sulle sottili lamelle e arricciature del fondo, nutrito di vividi inalterabili succhi minerali e vegetali, che fanno un corpo solo con le rughe del caolino, le quali muovono sapientemente il fondo e modellano quasi realisticamente gli oggetti della rappresentazione.

Riguardata dalla parte dell'Europa, e della cultura occidentalizzata che ha investito anche larghe zone dell'espressione nelle Americhe, del Nord e del Sud, la pittura di Guenzati può dunque apparire sconcertante, anche se qualcosa in essa richiama alla nostra mente con una certa violenza lo spettro di Van Gogh, il tormento gestuale della materia pittorica, ad esempio, e di Nolde, l'incombenza delle maschere esotiche che sopra la sensazione vittoriosa della vita, come essa scoppia nelle polpe e nei grani dei frutti della terra, stendendo un manto funebre, grave e al tempo stesso grottesco. Del resto, questi richiami, che non sono richiami di cultura ma riflettono frammenti di autentica vita vissuta, contribuiscono anch'essi ad arretrare almeno apparentemente l'esperienza di Guenzati ad un tempo che viene prima delle avanguardie moderne. Anche se proprio nello slancio spirituale, che i nomi ora fatti esemplificano, nel diritto che essi hanno conquistato per tutti ad evadere dall'ambiente tradizionale, a riconquistare la libertà di iniziativa, a riprendere contatto con l'emotività dell'uomo alle sue origini mitiche naturali, è possibile riconoscere il punto di partenza d'ogni azione d'avanguardia e il punto di rottura col passato che ne ha consentito la rapida evoluzione.

L'esperienza pittorica di Guenzati è isolata nel contesto del suo e nostro tempo, ma non è necessariamente un demerito. Pone, semmai, allo spettatore ed al critico l'obbligo di scoprire e di riconoscere, tra le indicazioni generosamente offerte, l'itinerario che essa ha percorso per raggiungere la sua singolare autonomia, per ciò che riguarda gli strumenti tecnici, come per ciò che riguarda gli elementi poetici della sua realizzazione. Soltanto ripercorrendo con l'artista questo itinerario è possibile intendere che i dati di cultura impliciti nella eccitazione visionaria di Guenzati sono estratti direttamente da una esperienza personalmente scontata, è ciò che a prima vista può sembrare un effetto di curiosità diventa, invece, l'effetto di una affascinata adesione ad un sentimento dell'esistenza, che, giunto ai margini della nostra civiltà tecnologica, possiede una profonda in parte oscura vitalità metafisica.

L'itinerario è quello che ha portato un membro attivo di questa società tecnologica, un lombardo, certamente educato al rispetto delle convinzioni, ai valori della vita espressi in cifre e diagrammi; tutto sommato alla ragione codificata dall'illuminismo, nel cuore di ciò che è diverso; nel cuore di una



Luciano Guenzati

giungla che non è quella fatta di cemento delle nostre metropoli, che non è quella indifferenziata delle periferie delle città industriali, ma è, anzi il luogo remoto ove ogni cosa, e quindi ogni forma, hanno un loro significato mediato ed ogni gesto, anche se è il più consueto è il più banale, assume il suo autentico valore in rapporto ad un rito di vita o di morte. Il cuore di ciò che per Guenzati e per noi è "diverso" è la foresta amazzonica, là dove l'immenso Brasile perde i suoi contorni precisi. Può anche essere la frangia carnevalesca, dentro la quale il mondo degli indios si mescola vorticosamente con il mondo dei negri immigrati, e due nostalgie diverse diventano una sola nostalgia del paradiso perduto.

Il flusso sanguigno di quel cuore, per continuare con un'immagine figurata, è il flusso della Magia. E basta questa parola per stabilire quanto la traiettoria percorsa da Guenzati si muove lontana dalla traiettoria già programmata per noi dalla logica della ragione, e come attraversi zone sconosciute anzi dimenticate da noi occidentali, emersi ormai dalle "tenebre" dell'irrazionale, dal segreto dei sogni, dall'immaginazione fantastica e dalla percezione dei sentimenti.

Guenzati, infatti, segue la totalità di un dialogo integrale tra spirito e sangue, luce e tenebre, cielo e terra, paradiso ed inferno; mentre noi frantumiamo ogni cosa nel corso di una caccia spietata alla struttura delle cose, appunto; una struttura il cui fondo ultimo sfugge, sicché ogni sua nuova definizione si rivela parziale e la sua vera sostanza retrocede in zone sempre più remote e misteriose, che soltanto la magia può raggiungere.

Luigi Carluccio